Spettacoli Cultura

Alcuni disegni di Steinberg e, accanto, Umberto Eco

Si è appena concluso a Palermo il terzo congresso internazionale di semiologia. Sembrava voler diventare una superdisciplina, padrona di tutto il sapere. Ma si è ridimensionata. Per fortuna

L'Impero dei segni non colpisce più

MILANO, nel 1974, ospitò la prima assise internazionale dei semiologi, e l'occasione dette luogo ad una specie di sanzione ufficiale non tanto della semiotica come disciplina, quanto della forza e dell'estensione degli studi in materia. Cinque anni dopo fu la volta di Vienna, che nel 1979 accolse l'universo degli studiosi dei segni, consolidandone la struttura organizzativa internazionale, e manifestandone però anche la dispersione e la frantumazione in mille rivoli. A dieci anni di distanza è toccato a Palermo l'onere e l'onore di radunare i semiologi di tutto il mondo col terzo congresso che si è appena concluso dell'Associazione Internazionale di Studi Semiotici (organizzato da Antonio Buttitta, l'attuale presidente della Associazione italiana e dal gruppo dei suoi colleghi e collaboratori siciliani)

I dieci anni che separano Palermo da Milano, passando per Vienna, non costituiscono ovviamente la storia della disciplina. La quale, anzi, di storie ne ha almeno tre: una che coincide con la storia stessa della filosofia, dal momento che dai presocratici fino ad oggi il tema del linguaggio è sempre stato uno dei cardini della riflessione di esplicite teorie del linguaggio e della comunicazione, e che si svolge a partire dalla fine dell'Ottocento per tutto il nostro secolo, e infine se vogliamo dar credito ai detrattori, una storia della semiotica come moda culturale, che potremmo far partire dalla fine degli anni Cinquanta e dalle controversie sullo strutturalismo. Ciononostante, questi dieci anni rappresentano lo stesso una fase «storica»: quella di una disciplina che ha fatto i conti col proprio statuto istituzionale, e dunque, trascorsi i tempi del pionierismo e delle grandi scoperte, ha riflettuto su problemi altrettanto seri come il proprio ambito di applicazione e i propri confini epistemologici; il proprio ruolo nel più vasto universo delle scienze umane; la definizione dei propri metodi e della propria unificazione scientifica.

A pensarci bene, i tre tipi di problemi che ho appena delineato hanno costituito una caratteristica di ciascuno dei quinquenni rappresentati dai tre congressi prima citati. A Milano, la semiotica appariva in espansione e in piena salute: e nonostante le molte diversità interne, queste sembravano scomparire entro l'unità di intenti scientifici; il congresso fu la dimostrazione di una forza teorica e di una enorme potenzialità di applicazioni, che qualcuno volle chiamare «imperialismo», dal momento che la scienza dei segni sembrava volersi impossessare di tutto e di tutti, dall'antropologia alla linguistica, dalla sociologia alla letteratura, dall'arte al gioco, dai mass-media ai comportamenti individuali, dalla psicanalisi alla comunicazione animale. In realtà, non si trattava di questo. Si trattava piuttosto di mostrare definitivamente che qualsiasi ambito del cosiddetto «spirito» umano può essere trattato dal punto di vista della comunicazione e della significazione, poiché ogni manifestazione del pensiero è un fatto sociale e dunque va trasferito all'interno del sociale stesso fra i suoi diversi componenti.

A Vienna, però, si vide già chiaramente che la tendenza «imperialista» della semiotica poteva portare a pericolose conseguenze. La prima: che il fatto di occuparsi di mille oggetti diversi spingeva erroneamente alla costruzione di ambiti semiotici e pacifici coincidenti con gli oggetti analizzati (del tipo: una semiotica della letteratura, una semiotica dell'arte, una semiotica dell'architettura, eccetera), il che portava ad una fatale dispersione scientifica. La seconda: che si stavano sviluppando più o meno sotterraneamente diverse scuole semiotiche, in sempre minore contatto fra di loro. La terza: che l'ideale di una maggiore «scientificità» portava spesso all'oscurità terminologica e alla generalizzazione affrettata dei concetti, facendo perdere da una parte la misura degli oggetti analizzati e dall'altra il rapporto con le altre scienze umane.

Adesso, dieci anni sono passati, e in questi dieci anni molto è accaduto, sia nel bene che nel male. Alcune figure di riferimento sono scomparse, come Jakobson, Barthes, Lacan (e da poco un «compagno di strada» come Foucault). Altri hanno abbandonato o quasi la disciplina, mentre altri ancora, da discipline «cugine», non sembrano più avere il buon vicinato di una volta. Palermo, inoltre, ha mostrato la diversità ormai quasi definitiva fra almeno due scuole semiotiche, quella di origine filosofica che fa riferimento al filosofo americano Charles Sanders Peirce, e quella di origine linguistica e strutturalista che si richiama più che all'originario De Saussure al linguista danese Louis Hjelmslev, e che oggi fa capo ad Algirdas J. Greimas in Francia. Neppure Umberto Eco, l'unico finora che abbia costituito un punto di mediazione e riunificazione fra le due tendenze, riesce più ad abbracciarle entrambe

Tuttavia, accanto agli oggettivi elementi di crisi, il convegno di Palermo ha messo in luce anche alcune novità di un certo interesse. Innanzitutto va segnalato che quello che più volte ho chiamato «imperialismo» semiotico si è ridimensionato nella giusta direzione: il convegno non si è dato più delle suddivisioni disciplinari (letteratura, musica, arte, linguistica, eccetera), ma ha preferito inserire i singoli studi su oggetti particolari entro quattro grandi ambiti, che in fondo sono quelli che da sempre costituiscono i veri temi di dibattito della semiotica. E cioè: la teoria (luogo di riflessione e di elaborazione dello statuto scientifico della semiotica generale); il rapporto con le scienze umane (dove la posta in gioco non è più la definizione di un primato, quanto della reciprocità di ruoli con antropologia, storia, sociologia, psicanalisi, psicologia, eccetera); il rapporto con le scienze esatte e con le scienze della natura (dove l'elemento fondamentale è capire a quali condizioni anche una scienza «umana», cioè del probabile, possa ambire ad uno statuto scientifico nel senso tradizionale del termine); la propria storia (dove, infine, non si tratta tanto di dimostrare che la semiotica ha il cuore antico, cioè di autolegittimarsi ritrovandosi un pedigree più o meno lontano, quanto di capire come i problemi semiotici siano sempre esistiti come problemi di una filosofia naturale o di una filosofia della conoscenza).

Palermo non ha certamente risposto a tutti i quesiti. Però ha anche dato della semiotica forse un'immagine più matura e meno alla moda. E le ha conquistato nuove amicizie in territori affini, almeno se ha un senso la partecipazione di linguisti di grande fama come il britannico John Lyons, o di uno dei più importanti matematici contemporanei come il francese Réné Thom, l'inventore della cosiddetta «teoria delle catastrofi». Infine ha mostrato, sia pur fra limiti e imperfezioni, fra incertezze e banalità, che la semiotica è ancora una scienza vitale e giovane: capace di continuare a porre problemi fondamentali all'intero corpo delle discipline umanistiche, ancora così arroccate nel dogmatismo e nella tradizione, e per prima a se stessa; capace di continuare a considerarsi «sperimentale» non nel senso del dubbio sulla propria esistenza quanto in quello della radicale messa in gioco dei suoi principi di base. Tutti, tranne uno: quello della fiducia nella fondamentale razionalità della trasmissione delle conoscenze. Tutto il contrario di ciò che solitamente sono le discipline umanistiche. Come diceva il già citato Hjelmslev, infatti: «Nella sua forma tipica la tradizione umanistica nega a priori l'esistenza della costanza e della legittimità a cercarla». Ma l'intelligenza del reale, per il semiologo, non è un fatto di caso o di intuizione: dipende sempre da leggi della ragione.

Omar Calabrese

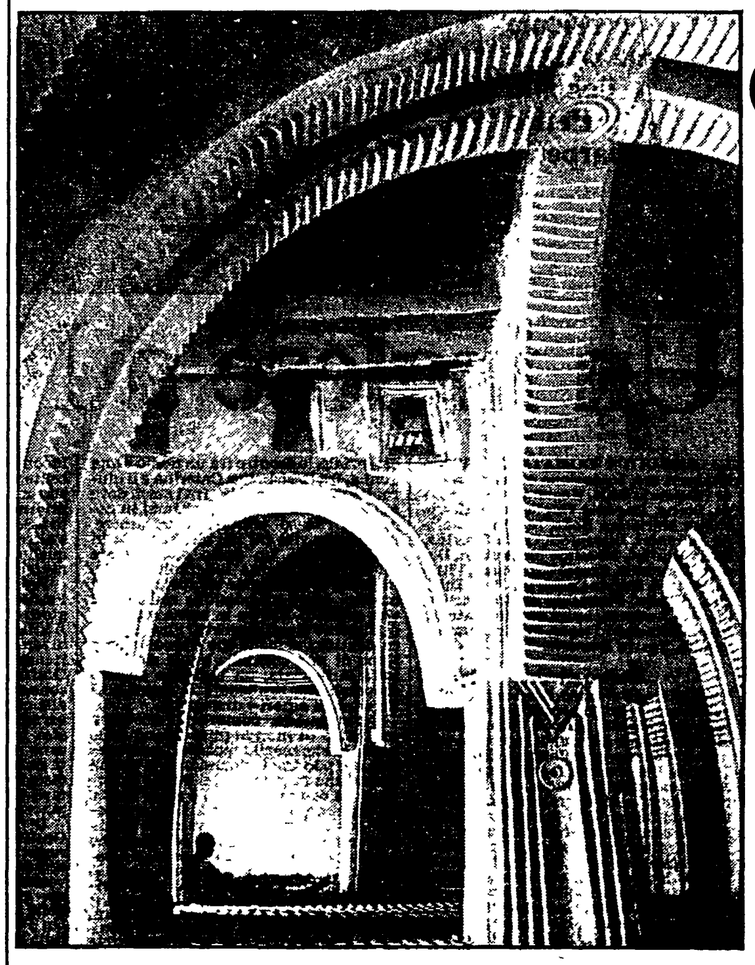
L'Archivio Operaio cerca «casa»

ROMA — L'Archivio Storico Audiovisivo del Movimento Operaio, una fondazione senza fini di lucro che raccoglie e conserva un'ingente quantità di documenti audiovisivi, non ha una casa e ha bisogno urgente di trovarla. Senza una vera e propria sede, infatti, il prezioso materiale raccolto in anni di lavoro rischia di diventare completamente inutilizzabile oppure di disperdersi in vari luoghi. Per denunciare questo problema l'Archivio Storico ha indetto a Roma una conferenza stampa, nel corso della quale sono stati anche proiettati importanti materiali di proprietà dello stesso Archivio. Senza una rapida risoluzione di tale questione e senza un intervento finanziario da parte delle istituzioni competenti l'Archivio rischia di rimanere paralizzato entro breve tempo; e ciò sarebbe davvero grave, se si considera la particolarità del lavoro che l'Archivio svolge ormai da tempo. Nel corso della conferenza stampa romana (che si è tenuta nei locali dell'Unitelefilm, gentilmente concessi al «senzacasa») è stata anche resa pubblica una lettera aperta al sindaco di Roma Ugo Vetere sottoscritta da numerosi intellettuali. In questa lettera, tra l'altro, viene sottolineato che il patrimonio sonoro e iconografico dell'Archivio «è un bene prezioso per la storia del nostro paese, frutto di anni di pazienti ricerche, donazioni, appassionati contributi volontari che costituiscono di fatto una documentazione unica sulla vita, la storia, le lotte di quelle classi popolari che per decenni hanno avuto ben poche opportunità di ricevere adeguata testimonianza da altri e più tradizionali organismi, pubblici o privati, che operano nell'audiovisivo». Nella lettera, poi, si chiede con urgenza una sede, un luogo adeguato dove conservare il materiale: «Due milioni di metri di pellicola, nastri videomagnetici e sonori, fotografie, il tutto per un valore di sette miliardi e mezzo di lire». Nella lettera, infine, si fa riferimento anche alla situazione generale di tutti quegli organismi di studio e di ricerca che continuano ad aver bisogno di una sede e di fondi adeguati.

Alfredo Antonaros

Dopo i romanzi di Del Giudice, Manfredi e Busi, arriva «Tornare a Carobèl», di Alfredo Antonaros. Libro che racconta, fra violenza e tenerezza, il viaggio dell'umanità dentro l'inferno della vita

Piccoli romanzieri crescono



C'è una circolarità sempre inquieta e talvolta drammatica in questo romanzo di Alfredo Antonaros (Tornare a Carobèl, *Feltrinelli, pp. 106, lire 13 000), teso fra una violenza delle cose che ferisce o uccide o insegue spietata e la tenerezza di una natura che anche se corrotta, anche se disfatta, subito dopo è sempre (o così pare) ricomposta, tanto da sembrare alla fine, ancora una volta, e di nuovo, incontaminata. Splendidamente incontaminata. Una natura mai conquistata ma che conquista e che, da parte sua, si lascia soltanto avvicinare.*

Cosicché nel libro, per questa circolarità centripeta, ciò che prima fuggiva continua tuttavia a fuggire ma sempre in un modo appena più composto e meno affannoso; ciò che prima cercava continua tuttavia a cercare, ripetendo magari gli stessi atti ma con qualche piccolo calcolo in più e qualche piccola sconfitta in meno; e saranno solo i nipoti o i pronipoti attuali a tentare o ad esprimere, semmai, un desiderio, il primo desiderio, di fermata, di sosta; il delirio lucido di uno stop

Inoltre, aggiungo, nel libro tutto ciò che fiorisce sfiorisce e scompare per poi, rifiorendo, ricomparire con una vitalità incontenibile in questi dati della morte che è vita o viceversa. Devo tuttavia registrare che nelle prime interviste rilasciate dall'autore nei giorni scorsi, si privilegia al contrario il senso del viaggio drammatico, molto più romanticamente metaforico e che prosegue incalzato da tragici eventi. Mentre, a mio parere, gli eventi sono i momenti (alti) della ragione che si riconosce, vale a dire che riesce ad approfondire via via la propria conoscenza e ad appropriarsi o a riappropriarsi del mondo Così, fra le righe di questo libro, che è perseguito con l'occhio non lacrimoso ma aperto e abbastanza disincantato di chi valuta gli avvenimenti uno per uno, sia del presente che del passato, ci si legge molta più impavida arroganza e anche tensione dentro la rabbia dell'intelligenza che drammatica inquietudine e richiami ancestrali. Anche se della propria storia niente è ripudiato. E il libro sopporta con convinzione che ci sia anche una discesa nel corso del tempo ma non un legame tanto vincolante fino a cancellare il futuro.

Per esempio: è il moto vorticoso dentro a queste camere delle meraviglie, delle tenerezze e degli ultimi dolori, a stabilire subito la diversità abbastanza traumatica del libro — raccontato non come una moderna e stringata odissea ma come una moderna e stringata iliade — dalle altre opere prime di giovani scrittori italiani pubblicate da poco. E comincio proprio da questo riferimento per un confronto, trascegliendo in rapida successione le prime righe d'avvio di tre romanzi che hanno ottenuto attenzione dalla critica e, secondo le notificazioni editoriali, successo di pubblico. Daniele Del Giudice, classe 1949, con Lo stadio di Wimbledon: *«Anche se è stato un sonno breve, come questo di mezz'ora, dopo bisogna ricominciare tutto da capo. Sono procedure normali della continuità, e seduto in treno posso farlo con delicatezza». Gianfranco Manfredi, con* Magia Rossa: *«Sulla fine dell'ottobre dell'anno 1896 una sera ebbi la disgrazia di trattenermi più di quanto desiderassi in casa dell'avvocato Bortolo Sperani. Da due ore aveva cominciato a piovere a rovesci e il vento pareva così furioso da contendere il passo». Aldo Busi, classe 1948, con* Seminario sulla gioventù: *«Che resta di tutto il dolore che abbiamo creduto di soffrire da giovane? Niente, neppure una riminiscenza. Il peggio, una volta sperimentato, si riduce col tempo a un risolino di stupore... ».*

Dei tre libri, il primo è un libro eccellente sofisticato fino a una sorta di ebbrezza tagliente (con qualche ferita), il secondo è un libro eccellente che fiotta umori esasperati insieme a stridule risate, da regno dei morti in una domenica di festa e di sole; il terzo, arrogante e globale, forse anch'esso è un libro eccellente, a parte la smania del capolavoro affibbiatogli addosso fin da prima dell'uscita, e a parte una densità letteraria che a volte trabocca e che comunque è lontana dalla vita brada che guata le occasioni dietro ogni angolo *mentre mi sembra vicina agli spifferi luciferini delle biblioteche, entro cui per difendersi la pagina sembra costituirsi in architettura, così come nelle antiche edizioni pubblicate a Leyda.*

Rileggiamo adesso l'inizio di questa lunga scrittura *di Alfredo Antonaros (Alfredo Taracchini): «Lì c'è sempre un sole che fa diventare bianche le pietre. E per immaginarsela, Samarcanda, bisogna pensare a una città di pietre e mattoni incastrati e messi uno sull'altro. A un profumo di sterpi bruciati, a montagne di meloni accatastati lungo le strade o squartati sui banchi dei mercati. Ci sono strade larghe come fiumi...». Fin dall'inizio, se non sbaglio, la norma del vedere, istituzionalizzata dalle categorie letterarie, non tanto viene capovolta ma è capovolta; e questa naturale decisione diventa stringatamente informazione diretta, controllata. È un dato del libro. Capovolta, ho detto, in ordine al nostro modo di vedere e sentire, perché il paesaggio non è più questo, il nostro, ma è* un altro. *Né grattacieli né Toscana.*

Siamo, sì, in luoghi di antichissima e non ancora perduta o rarefatta memoria, dove però la storia non è museo o solo grande malinconia ma brucia e molto; ed è una costante della realtà che viene trascinata avanti come una valigia; dove le luci del giorno o i tocchi della mano sui corpi, tanto per fare un esempio, sono completamente eviscerati da ogni regola della nostra cultura, della nostra civiltà. E ricordiamoci pure che l'autore è nato sulle montagne dell'altopiano eritreo da padre italiano e da madre greco-eritrea e che, come è indicato nel risvolto del libro, la sua famiglia decise, a causa degli scontri tra le prime formazioni di guerriglia e il governo etiopico, di abbandonare nel 1955 l'Africa e pochi anni dopo di trasferirsi in Italia. Quindi il grumo fondamentale delle sue prime esperienze di vita è stato radunato in una situazione di movimento continuato, di precarietà; ma non solo di precarietà, anche di un movimento convulso, direi stratificato (per i numerosi drammatici avvenimenti sovrapposti) nell'ambito di luoghi e paesi che, per quanto ricordo ho letti, con ammirazione — per restare da noi — nelle pagine della Cialente, di Stefano Terra, di Pea.

Ma qua, con una vitalità che spesso è rabbiosa (piena di una lucida rabbia) ma mai tragica, quel mondo si torce e sfrigola come una palla che brucia, poi subito dopo, riequilibratosi momentaneamente, splende per la durata di un breve respiro quasi fosse una luce appena spuntata. Tutto il libro, per me, vibra cromaticamente fra il corrusco che può essere un incendio nel giorno o un lungo fuoco notturno e il belletto di un cielo (quasi sempre simile a un mare di cristallo) sotto cui si muove l'esercito del popolo/pesce, variopinto insaziabile di vita anche dentro la morte.

Alcuni cominciano a dire (e ripeto che neanche l'autore mi sembra si sottragga a ridisegnare questa conclusione) che il libro è un ritorno, è una ricerca delle radici disperse, è un viaggio interminabile, senza fine. Secondo me la ripetizione sovrapposta di vicende e di avvenimenti, che si trasferiscono in metafora, attraverso il filtro delle generazioni (dal lontanissimo bisnonno al pronipote di adesso; il primo travolto dai tartari nel proprio palazzo durante una festa nuziale, il secondo appena sfuggito in macchina all'aggressione di tre violentatori siciliani che assalgono due giovani turiste straniere con cui si era da poco accompagnato per un autostop) può anche essere letta in parte quale metafora di un sentimento della storia della propria gente e della propria esistenza, quindi come un sentimento che va narrato; ma, più compiutamente, pare a me soprattutto una registrazione senza impacci né fremiti particolari (quindi disinibita) di una vicenda vitale da cui l'autore non è trascinato via ma che l'autore si accanisce a superare, a oltrepassare. In questo, accompagnandosi più al lettore che alla propria storia.

Direi che il libro, così iterativo, è solo l'inizio di qualcosa che è ancora tutta da narrare, che va narrata e che quindi, a cominciare dal «Viaggio», si è intrapreso a narrare. Qualcosa da cui la narrazione media, nell'Italia cruscheggiante e industrialotta, è lontana come la luna. Il libro rappresenta certo, come constatazione, una immissione di segnali nuovi nella quotidiana risacca dei capolavori in lingua di Dante che ci vengono rimpallati ad ogni sorgere di sole e che, alle volte, riescono anche ad abbacinarci per un momento. Sentiamo che cerca di non lasciarsi consumare dal tempo, di continuare a respirare col fiato della storia — ma di una storia che si svolge, non di una storia che ricorda. Rappresenta il suo viaggio non come collegamento a ma come sottrazione da qualcosa di violento e ancestrale; soprattutto come un atto conclusivo per ricuperare una liberazione o almeno una autonomia della fuga intesa e patita come continua sottrazione e rinuncia dentro all'inferno della vita. Per questo il libro si muove fra azioni di guerra, sfracelli, decadenze improvvise ma anche fra il vibrare clandestino di una umanità-formica che riesce a sopravvivere perché lo vuole e si sforza di volerlo, con un perseverante guizzo di vitalità.

Carobèl non è un luogo d'amore, né un approdo ma uno dei tanti luoghi terribili e struggenti, e di passaggio, della vita. Ecco perché quel luogo, anche oggi, può essere scambiato con tutto tranne che con la morte. Tranne che con un luogo in cui si può anche (o ancora) e soltanto ritornare. Ed ecco perché la rattenuta violenza dell'autore a me sembra più giusta, direi anche più umana e più nuova, della violenza delle cose da cui non sfugge ma che si ostina a integrare. Quindi un romanzo da leggere come un risultato notevole di affondo su un mondo dilatato; l'apertura improvvisa della bocca di un vulcano. Fra il dilagare dei suoi cocci che bruciano aiuta noi a soppesarci e a interrogarci.

Roberto Roversi

Premio Viareggio 1984

GINA LAGORIO

TOSCA DEI GATTI

Un personaggio che la scrittrice ha saputo portare con grande coerenza al suo compimento poetico (Gino Pampaloni, il Giornale)

. personaggio così solido e scoperto nel suo rovello esistenziale (Lorenzo Mondo, La Stampa)

l'Autrice propone qui a una più complessa riflessione critica la sua spiccata qualità di narratrice "naturale" .

(Giovanni Giudici, l'Unità)

pagine eventi da ogni sospetto di retorica

(Giuliano Gramigna, Corriere della Sera)

GARZANTI